

PREFAZIONE di Giorgio De Vincenti

È sul territorio dei format che si svolge oggi in gran parte e ancor più si svolgerà in futuro il “lavoro” della televisione. Sarà lì che si giocherà una quantità di motivi culturali e politici, oltre che di mercato.

Una ricognizione del territorio come questa di Marta Perrotta è dunque doppiamente utile: anzitutto permette di comprendere il funzionamento del mercato dei format, per così dire la tecnica delle variazioni del format, cioè dell’adattamento del concept, di cui il format è portatore, nelle particolari e diverse realtà socio-culturali; in secondo luogo mette a disposizione degli studiosi e degli operatori del campo una quantità di dati organizzati e interpretati, che possono costituire la premessa per una valutazione del fenomeno in termini di politica culturale e di politica tout court.

Può ben dirsi infatti che i livelli produttivi e quelli estetici del discorso si articolano da tempo, negli studi che ai format vengono dedicati, con il livello politico. Valgano per tutti gli esempi, che il libro tra gli altri propone, di Michele Sorice, Silvio Waisbord e Slavoj Žižek, le cui riflessioni introducono elementi tutt’altro che pacificatori in tema di relazioni tra cultura globalizzata e culture locali, tra standardizzazione e sperimentazione, ripetizione e creatività.

Temi questi che non possono essere portati alla ribalta se non in seguito a un chiarimento preliminare e non generico del modo in cui i format operano, di ciò che effettivamente accade sia al livello strutturale e linguistico (assai meno, come nota Perrotta, sul piano

della regia e del montaggio che non su quello delle scelte produttive e di estetica generale) sia al livello, ad esso collegato, del mercato culturale televisivo.

Chiarimento preliminare, ricognizione di campo, indagini particolari e studi comparativi tra format di successo (qui è privilegiato, con accurata motivazione, il caso dello svedese *Farmen*), che a nostro parere devono aprire la strada a un discorso di carattere direttamente politico, certo rischioso ma necessario.

Siamo ben lontani da posizioni apocalittiche o anche soltanto pessimistiche. E non solo per un generale convincimento che abbiamo sulla storia dell'uomo, che ci tiene lontani sia dall'elogio incondizionato del passato sia da una fiducia decerebrata nelle magnifiche umane sorti e progressive, ma anche perché in ciò che accade oggi ai più diversi livelli dell'universo dei media vediamo il dispiegamento, chiaro come forse mai in passato, di quello che è, molto semplicemente, il gioco della cultura.

Il format, infatti, con la sua dialettica interna tra i due estremi di cui vive – vale a dire da un lato la potentissima deterritorializzazione che lo definisce e dall'altro l'adattamento localizzato nei singoli submercati la cui costellazione si raccoglie nel mercato globalizzato – ci sembra un esempio da manuale di ciò che da sempre si gioca nelle dinamiche culturali.

Ciò che viene ad evidenza infatti è il gioco dei materiali culturali di cui ogni cultura è sostanziata; meglio: di cui ogni cultura è la risultante. Ciò che era già evidente, per esempio, nel modello rinascimentale bramantesco di chiesa cattolica a pianta centrale, esteso capillarmente anche come veicolo ideologico; o, per fare un altro esempio dalle radici ancora più lontane, nel perdurare nei secoli del modello costituito dalla colonna e dal capitello greco-romani, spesso combinati con il timpano e la struttura del tempio antico (si pensi all'estensione spaziale e temporale del neoclassico e perfino all'architettura coloniale, da Macao a Sidney e Melbourne, e anche agli ingressi monumentali di molti grattacieli delle principali metropoli su scala planetaria, almeno fino agli anni Ottanta compresi); o ancora nei modelli figurativi che sopravvivono per esempio nella newyorkese statua della libertà o nei presidenti del monte Rushmore; ciò che insomma abbiamo avuto sotto gli occhi per secoli,

comprendendone il senso profondo ma senza davvero estenderne l'insegnamento al quotidiano, i format televisivi ce lo dispiegano davanti agli occhi, in forma dettagliata ed estesa, e per questa via ci dicono come siamo fatti, quali sono i materiali che ci costruiscono, e non soltanto i "grandi" materiali (i concept dei format) ma anche quelli più "piccoli", fino al dettaglio (le forme degli adattamenti territoriali).

E possono dirci, se sappiamo interrogarli, come li viviamo, questi materiali, e come li traduciamo in azione.

È qui per l'appunto che comincia il livello politico del discorso. Perché l'essere fatti di certi materiali non implica necessariamente determinismo né staticità e paralisi. Tra i materiali che ci compongono il più sottile e ingovernabile è l'energia. Ed è l'energia che ha spinto fuori la coscienza dell'uomo e che spinge da sempre l'uomo e le società a porsi il problema dei diritti, della giustizia, del riequilibrio virtuoso delle risorse e dei poteri, di tutto ciò che caratterizza il cammino della nostra specie.

Al di là quindi di facili e accademici ottimismo e pessimismi, il fenomeno dei format televisivi, anche in virtù della sua fortissima presenza nella televisione di oggi e presumibilmente del futuro, può costituire un eccellente laboratorio di riflessione sperimentale sui meccanismi culturali e sulle linee di forza che attraversano le culture (sì, al plurale: le culture di cui in qualche misura, forse paradossalmente, i format esaltano le differenze; si vedano in proposito alcuni esempi tangenzialmente toccati dal libro, relativi in particolare all'accoglimento di *Farmen* e del *Grande Fratello* nel mondo islamico).

Discorso, questo politico, che mette in gioco, tra le altre questioni, quella tutt'altro che marginale dell'apporto degli operatori culturali italiani (creativi, tecnici, politici) nel quadro del mercato televisivo globalizzato. Discorso che in ogni caso presuppone una competenza vera, fatta di indagini attente, di analisi rigorose e di capacità interpretativa.

Una competenza cui questo libro dà un valido contributo.